

L'inizio della mia storia

"Ho provato a riflettere sull'inizio della mia storia. Ci sono cose che non capisco. Ma non importa. Non devo far altro che continuare". (Samuel Beckett)

Continuare a vivere o continuare a scrivere. Scrivere per vivere e per rivivere o vivere per scriverne?

Sembra niente questo compito che m'impongo: continuare. Ci vuole coraggio per continuare a vivere. Ancora di più, forse, per decidere di farla finita. Ci vuole coraggio per scrivere. Non è per niente naturale. Occorrono volontà, costanza, caparbieta, molta motivazione. E fissarsi delle regole o un planning giornaliero. E poi scrivere cosa? La mia storia di vita? È ciò che conosco meglio.

Non devo documentarmi, mi basta scavare nei limbi della mia memoria. Ricordarmi. È davvero interessante per gli altri, la mia vita? E se non fosse la mia vita, la storia così come è stata vissuta, a dover interessare la gente, ma piuttosto il racconto che ne farò? È il mio modo di raccontare, di trovare forme originali per scrivere, di trovare un linguaggio tutto mio che potrà interessare gli altri. Altrimenti, oltre a mostrare la mia epoca, determinati modi di vivere, la mia cultura, i luoghi attraversati, ciò che succedeva "ai miei tempi", a raccontare una sociologia e una storia datate, la mia storia, in sé, non ha niente di appassionante.

Altri che hanno attraversato l'Atlantico a nuoto, scoperto una pianta, inventato una musica, scritto dei romanzi o trovato un concetto...hanno mille ragioni in più per scrivere la loro storia. Talvolta non lo fanno neanche. Allora, che mi resta? Potrei reinventare la mia vita per farne una fiction autobiografica o romanzarla, "avanzare mascherato" come Pérec. Potrei farlo. A scuola, la suora diceva, desolata, a mia madre che l'ascoltava educatamente: "Vostro figlio ha troppa immaginazione, non ascolta. Sta sempre a sbadigliare alle cornacchie". A me, le cornacchie che sentivo gracchiare intorno all'alto campanile della chiesa abbaziale di S. Salvatore non dispiacevano. Ma la suora diceva anche a mia madre che non ne sapeva più di tanto: "È duro vostro figlio, non piange mai. Neanche quando è punito. La scuola o *la colle* (dover rimanere a suola per punizione) c'era poca differenza. E poi, qualche tempo dopo: "Vostro figlio diventerà ingegnere". Io non sapevo perché. Non sapevo neppure cosa fosse. E neanche mia madre, probabilmente. Ma su questo non aveva mai fatto commenti, un modo per dirmi che si doveva lasciar parlare la maestra e pensare tutt'altro se si voleva. Non era, insomma molto importante e si doveva lasciarla parlare. Tutte le opinioni sono nella natura delle cose. Ed io mi sono detto che non sarei mai diventato ingegnere e che non volevo neanche sapere cosa fosse. In seguito ho creduto di capire che il mio nonno paterno era stato ingegnere nelle ferrovie, ma siccome ero andato a trovarlo in una casa di riposo vicino ad una stazioncina ho sempre voluto credere che egli ne fosse il capostazione. Mi sembrava più vero e più poetico. Era, per di più nella foresta del Gâvre. Allora, vedere attraversare i binari da caprioli, cinghiali o cerbiatte era molto più eccitante che occuparsi di aritmetica come immaginavo facesse un ingegnere.

La mia storia di vita, io potrei costruirla come un romanzo d'amore ambientato in un bel paesaggio: il Marocco per esempio o l'Africa dei grandi laghi e il paese dei monti della luna. Darei vita a dei personaggi, lo "chibani" che custodisce la mia sorellina sepolta nel cimitero di El Hachech nei pressi di Agadir. Oppure Monsieur Hurien e il mio professore di sociologia a Parigi. O ancora Immacolata, segretaria della delegazione dei volontari a Kigali, morta di AIDS a Nairobi. O Anna Maria, che Matilde

da piccola chiamava Mali, così come designava anche la sua coperta come una *pâture* o una *patule* perché in Kinyarwanda la r e la t si pronunciano allo stesso modo. Allora, copiava la sua Mali. Io potrei costruire un intrigo che si dipanasse lungo tutta la mia vita, che fosse il filo rosso che ne spiegherebbe l'itinerario, la traiettoria. Ma, questo, occorre ancora che io lo trovi.

Quando ero piccolo, sapevo per certo cosa volevo fare da grande. Volevo tornare in Africa. Allora volevo proprio diventare missionario o militare, esploratore o cooperante. E, quando ho iniziato degli studi di agricoltura a Parigi, non era perché mi piacesse. Per aver vissuto a Redon, capitale delle manifestazioni contadine, sapevo bene che essere contadino era un mestiere da bifolco. D'altronde, tra amici, quando ci si dava del "contadino", era un insulto che dava i suoi frutti. E a scoprirne le sfaccettature produttivistiche con una contabilità che mi tediava, calcoli di razioni per forzare le mucche a dare più latte o più carne, di selezione per renderle ancor migliori produttrici, di redditività, di tassi, di concimazione delle terre con l'NPK, ho potuto solo avere la conferma che i mestieri legati alla terra, si tratti di agricoltore o consigliere tecnico, o ingegnere in una multinazionale, non facevano per me. D'altronde, se avevo seguito questo curriculum, era perché credevo che in questo campo ancora avevo più probabilità di essere mandato in un paese del Terzo mondo. Ma mi indirizzavo sempre più verso l'economia o la sociologia rurale. Avevo persino tentato di fare uno stage con Henri Mendras il quale aveva appena scritto "la fine dei contadini". Sfortunatamente voleva un vero sociologo. Allora sono andato a realizzare uno studio economico sulle rive della Loira per scoprire che gli agricoltori che lavoravano con i cavalli e non con un trattore se la cavavano meglio. Questa scoperta non mi ha spinto verso il "progresso" e mi sono rivolto verso l'agricoltura biologica e la biodinamica di Steiner. All'epoca, solo i nostalgici del ritorno alla terra a tendenza pétainista parlavano di metodi contadini naturali. Il Maggio del '68 arriverà soltanto alla fine dell'anno scolastico portando nuove riflessioni sulla questione con, in seguito, le comunità dell'Aveyron e dell'Ardèche, la rinascita della «bio» e le lotte del Larzac. Ma con questi argomenti si entra già nel vivo mentre non ho avuto neppure il tempo di riflettere sulla trama e sul senso della storia da raccontare, sul modo di farla. E la domanda che mi pongo se voglio scrivere una sorta di romanzo d'amore è: «quale fine posso dare al mio racconto; devo inventarla a rischio di deviare dalla verità»? Ma è Annie Ernaux che dice: «Sin dal primo istante in cui si scrive su di sé, la scelta delle parole è già fiction». Annie Ernaux mi piace molto, non si nasconde dietro le parole. Scrive quello che sa, che ha scoperto scrivendo la sua vita. La scrittura è una scienza esatta? E Philippe Lejeune, gran specialista dell'autobiografia, ha fatto ben vedere i limiti del vero e della fiction in un racconto di vita. Allora, tanto vale dire che la nostra storia è vera quanto un romanzo venuto fuori dalla nostra pura immaginazione, poco importa da dove uno trae le sue fonti. Scriverei quello che ho voglia di dire sulla mia storia di vita, come l'ho interpretata, con le argomentazioni e la forma e le deviazioni poetiche o liriche che mi piacerà fare. Non pretenderò mai che sia la verità. Ma sarà la mia e scriverò la mia vita con le mie lenti del momento, che non saranno quelle che avevo quando andavo a scuola in Bretagna, ero convittore a Immouzer du Kandar, studente a Parigi, quando abitavo nella città vecchia di Algeri, lavoravo nelle vicinanze del Lot, a Toulouse o a Kigali. Saranno le mie lenti di oggi con cui ripenserò ai tempi passati. Perché non addirittura, decisamente con moderne lenti dell'anno 2027. Potrei scrivere un racconto a ritroso nel tempo e partire dall'anno della mia morte. Così potrei non «sono nato il...», ma «sono morto il...2027»: Ero partito per organizzare un laboratorio di scrittura nel deserto della Mauritania tra Atar e Cinguetti quando mi sono allontanato dai miei compagni per rispondere a un bisogno urgente mentre c'era una tempesta di sabbia frequente in quei luoghi e, stupidamente, mi sono perso.

Non ero affatto lontano dal mio accampamento, ma devo essermene allontanato di più cercando e poi ho gridato, camminato e, non potendone più, preso dal panico, ho deciso di fermarmi, di ripararmi come meglio potevo con i miei veli, tra due dune. E ho dovuto dormicchiare, assetato, stordito da tutti i granelli di sabbia che mi colpivano al viso, mi entravano in bocca, stridevano sotto i miei denti, mi colpivano le gambe. Son dovuto sprofondare nell'incoscienza. Per tre giorni i miei compagni di viaggio mi hanno cercato, mi hanno chiamato e al quarto giorno, tra due dune, mi hanno trovato. Ero morto completamente disidratato. Essi mi hanno sepolto sul posto, ma credo che un Harmattan futuro (dal nome di una celebre casa editrice) alla fine mi avrà scoperto per pubblicare queste poche parole.

Flash-back: Le parole che alcuni anni prima, sto scrivendo alla locanda *La roseraie* nei pressi di Duravel con altri quattro compagni di scrittura. È lì che sotto un ippocastano che stende i suoi rami al di sopra di noi, proteggendoci da un sole autunnale, scrivo queste righe e metto sulla carta questo racconto di vita al rovescio. Io, discutendo con Federica, mi preparo un pensionamento, forse poco meritato, viste le sinuosità della mia storia di vita, ma che potrei prendere l'anno prossimo, se dio vuole.

Ci sono tante cose che si fanno senza comprenderle. Potrei farne una lista nella mia storia di vita. Perché voler vivere qui? Perché scegliere di vivere con una tale persona piuttosto che un'altra? Perché crediamo che la vita sia così lunga quando la si inizia a due, quando arriva un figlio, quando la si vive alla giornata e la si assapora senza neanche rendersene conto, senza vederla scorrere. E poi un giorno o l'altro la si guarda un po', per la morte di un amico, di un nipote, di una mamma o perché ci si rende conto, all'improvviso, che si è invecchiati di colpo, e si calcola che si è già vissuti un quarto di secolo, o anche mezzo secolo, e, più tardi, ancora di più. Allora ci si siede sotto un ippocastano, e poi si riflette al senso della vita.

Che cosa sono dunque andato a cercare ad Algeri, a Dublino o a Cork, a Londra o a Brighton, a Siviglia, a Lisbona? Che cosa ho fatto di buono a Kigali, proprio prima del genocidio? Perché aver ricostruito una casa nel Lot anziché aver attraversato la cordigliera delle Ande o appreso la filosofia? Perché non essere vissuto in Cile, in Perù, in India, nel Laos, nello Sri Lanka o in Vietnam? Quale mosca tsé-tsé ci ha punto per andare in treno da Nairobi a Mombasa poi in autobus con Gwénola sulle piste inondate da Malindi a Lamu? Perché ho il diritto di parlare delle due figlie che ho avuto con Lizze ma mai di una terza che pure ho desiderato? In Africa ne avrei avuto il diritto. Perché non sono rimasto ad Agadir dove sono nato, a Redon dove ho ancora i miei punti di riferimento di bambino, a Parigi dove mi sono costruito adulto? Io non so più come parlare di me, non ballo bene la gavotta, non ho mai parlato l'occitano. Non sono di nessuna chiesa, di nessun partito e non sono nazionalista. Forse **uno scoiattolo nella sua gabbia**, sempre in moto per farla girare, pensando che fa girare il mondo. Una vita è forse solo una grande illusione, giusto un lasso di tempo per porre delle domande! Ma non sarebbe una scusa per non scrivere la propria vera storia di vita. O piuttosto la propria fiction autobiografica.

Tugdual de Cacqueray
AVRIL 2007